



HAL
open science

L'innovazione politica come articolazione di livelli di coinvolgimento degli abitanti: la riparazione del danno ambientale a Seveso

Laura Centemeri

► **To cite this version:**

Laura Centemeri. L'innovazione politica come articolazione di livelli di coinvolgimento degli abitanti: la riparazione del danno ambientale a Seveso. Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica, BrunoMondadori Editore, pp.35-59, 2011. hal-01016059

HAL Id: hal-01016059

<https://hal.science/hal-01016059>

Submitted on 29 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'innovazione politica come articolazione di livelli di coinvolgimento degli abitanti: la riparazione del danno ambientale a Seveso.

di Laura Centemeri (Ces/Universidade de Coimbra)

Bio:

Laura Centemeri è Senior Researcher presso il Centro de Estudos Sociais (Universidade de Coimbra) e coordinatrice dell'Osservatorio sui rischi collettivi (OSIRIS). Dottore in sociologia economica, lavora sui temi del danno ambientale e della sua riparazione, del sulla decisione pubblica in materia di sviluppo territoriale sostenibile, con un interesse specifico per gli strumenti e le procedure e il posto che in esse occupano le operazioni di quantificazione e commensurazione. E' autrice del libro *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione* (Bruno Mondadori, 2006).

Email: centemeri@ces.uc.pt

Crisi ambientali e conflitti locali

Le situazioni di crisi sono considerate come una possibile opportunità di innovazione politica (Crozier e Friedberg, 1977; Krapohl, 2007). L'etimologia di crisi rimanda all'idea di un momento di rottura, di separazione e insieme di apertura. La crisi segnala l'irrompere di una serie di fenomeni che si qualificano per differenza da una condizione antecedente, aprendo alla possibilità di una riconfigurazione dello stato delle cose. La marca della crisi è innanzitutto quella di creare disorientamento cognitivo, nel senso che, nella crisi, nulla più va da sé: la comprensione di ciò che accade è improvvisamente compromessa. Consolidati arrangiamenti socio-politici e tecnici che sostengono forme di coordinamento stabilizzate sono d'un tratto esposti nella loro inadeguatezza a rispondere all'irruzione di ciò che si configura come inaspettato (Pizzorno, 1996).

Nel disorientamento cognitivo che la caratterizza, la situazione di crisi è propizia all'esercizio della critica nella misura in cui la crisi può essere concettualizzata come il fallimento di un "test di realtà" dei dispositivi istituzionali chiamati a garantire la stabilità e l'ordinato svolgersi delle relazioni tra le persone e tra le persone e il mondo materiale che le circonda (Boltanski e Thévenot, 1991, pp.168-176). Le crisi sono occasioni per riaprire "scatole nere" (Latour, 1987) in cui sono inestricabilmente imbricate scelte politico-istituzionali e arrangiamenti tecnici, la cui natura convenzionale si oscura nel processo che le rende riferimenti naturalizzati. La crisi è in questo senso un momento di "riapertura degli occhi" su convenzioni la cui natura è svelata dal momento di rottura, appunto, come convenuta, cioè artefatta (Desrosières, 1992; Thévenot, 2009).

In questo contributo il mio interesse è mostrare una situazione di crisi, generata da un incidente industriale. Più precisamente mi interesso all'incidente alla fabbrica chimica ICMESA (Industrie Chimiche Meda Società Azionaria) di Meda, controllata dalla multinazionale farmaceutica svizzera Hofmann-LaRoche, occorso il 10 luglio 1976, e alla conseguente contaminazione di diossina subita dalle città di Seveso, Desio, Meda e Cesano Maderno. Il mio interesse è per i processi sociali di definizione e riparazione del danno che la crisi ha causato. In particolare, mi interrogo su in che misura essi si siano intrecciati, nel corso del tempo, con processi di innovazione politica, e in particolare di innovazione istituzionale, a livello locale. L'innovazione politica può coinvolgere la *politics*, cioè i rapporti di potere e i repertori di azione politica; la *polity*, nei termini di condurre al riconoscimento di nuovi attori e, più in generale, di nuovi soggetti politici; la *policy*, con ciò indicando trasformazioni istituzionali che investono la sfera degli strumenti, dispositivi e modalità di azione pubblica. In altre parole, mi chiedo se ci sia un nesso, e quale forma esso assume a Seveso, tra crisi, mobilitazione e critica, riparazione del danno e innovazione politica e istituzionale.¹ Più precisamente, il disastro dell'ICMESA colpisce una realtà locale, offrendosi

¹ In Centemeri (2009) ho trattato questa stessa questione, ma a partire dalla definizione economica di danno ambientale in quanto esternalità, mostrando come l'approccio economico ignori la complessità morale e politica della definizione

come opportunità per un'accesa mobilitazione e critica sociale, marcata da forti elementi di conflitto che si concentrano sulla regolazione dei rapporti tra fabbrica e territorio e sull'inadeguatezza delle istituzioni locali, regionali, nazionali a garantirne l'efficacia, nei termini di salvaguardia della salute ambientale. Il movimento di critica non arriva però, almeno nel breve periodo, a conseguire il risultato di determinare un cambiamento istituzionale nei modi di presa in conto del territorio e dell'ambiente. Una rilevante trasformazione istituzionale si produce a livello europeo, dove il disastro dell'ICMESA si costituisce a *window of opportunity* per alcuni attori che, già in precedenza, stavano lavorando sulla necessità di dotare la Comunità Europea di un sistema omogeneo di controllo con riferimento ai rischi delle attività industriali (van Eijndhoven, 1994). È importante notare che il processo di innovazione istituzionale che ha luogo a livello europeo non è in alcun modo connesso con le dinamiche locali e le mobilitazioni nazionali che, a loro volta, intravedono nel disastro un'opportunità di azione per imporre nell'agenda nazionale questioni quali quella della salute ambientale.

Un parziale cambiamento istituzionale nelle politiche di gestione del territorio, e nella presa in conto dell'ambiente, si produce localmente a distanza dall'evento, appoggiandosi ad esso come argomento giustificativo e come forza simbolica. L'aspetto interessante di questo caso è che gli attori coinvolti nel tentativo di produrre un cambiamento a partire dal disastro sono, in parte, gli stessi, a distanza di 30 anni. A cambiare radicalmente in questo arco di tempo è il loro modo di mettere a tema i modi di produzione del cambiamento istituzionale: da una visione che mette al centro il conflitto, a una visione che si concentra sull'impegno diretto nella produzione di servizi per l'ambiente e nella programmazione delle politiche locali. Ciò permette di mettere a tema una relazione tra la crisi di Seveso e un'innovazione politica in termini di *politics*, di repertori di azione politica, che investe il gruppo di militanti su cui concentrerò nel seguito la mia attenzione.

Nell'impegno diretto che questi militanti contrappongono alla protesta, in tal modo ridefinendo anche i termini della *polity*, ciò che è messo a tema è la necessità di una politica capace di tenere in conto della dimensione dell'*attaccamento al territorio abitato*. Detto altrimenti, alla politica è richiesto di dotarsi di strumenti e pratiche che permettano di articolare diversi livelli o "regimi" di coinvolgimento nell'azione degli abitanti, cioè modi di agire e di "coinvolgersi" in un contesto che si distinguono per essere più o meno pubblici: dalle forme più personali di attaccamento al territorio, a forme condivise di valorizzazione del territorio come patrimonio di una comunità locale, fino al riconoscimento delle qualità ambientali del territorio che lo rendono dotato di valore in piena generalità. Come sottolineerò, l'innovazione politica così prodotta si caratterizza per alcune fragilità, che, in particolare, rendono i tentativi di innovazione istituzionale difficili da stabilizzare.

Prologo: l'incidente dell'ICMESA e il fallimento della mobilitazione di sinistra

Il caso che presento si inserisce in una realtà territoriale che, per la storia dell'ambientalismo, ha un valore simbolico e insieme controverso: Seveso. L'incidente all'ICMESA di Meda, il 10 luglio 1976, con la contaminazione di diossina di larga parte del territorio della cittadina brianzola di Seveso e di altri comuni limitrofi, è uno dei maggiori disastri ambientali della storia italiana. Esso conobbe una risonanza mondiale. L'Europa colse l'occasione per accelerare un processo già in corso di armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di rischio industriale, aprendo la strada a successivi interventi su temi di politica ambientale: a Seveso fu intitolata la direttiva 82/501 intesa a regolare la materia degli "incidenti rilevanti" o "major accidents", così che oggi, in tutta Europa, gli impianti industriali pericolosi sono ribattezzati "impianti Seveso".

Nella storia del movimento ambientalista, e in particolare dell'ambientalismo italiano allora nascente, il disastro di Seveso fu un episodio controverso, più ricco di ombre che di luci (Diani, 1988, pp.73-74 ; Lodi, 1988). Fu, nei fatti, una sconfitta che non condusse ad alcuna rilevante modificazione istituzionale in materia di politiche ambientali, a livello locale o nazionale (Centemeri, 2006; Reich, 1984). La mobilitazione locale "dal basso" in risposta all'incidente e

stessa di danno (in particolare quando il danno tocca l'ambiente abitato) e la conflittualità che caratterizza le discussioni sulle forme possibili di internalizzazione.

intesa a far sentire nell'arena pubblica la voce della popolazione colpita portò al costituirsi di due fronti contrapposti: da un lato una mobilitazione della sinistra politica, promossa da un organismo di base (il Comitato Tecnico Scientifico Popolare, CTSP) sorto per iniziativa di un gruppo di personalità scientifiche e del mondo intellettuale, dove confluirono collettivi femministi, di studenti e di lavoratori dell'industria legati al sindacato; dall'altro una mobilitazione di matrice cattolica, animata dal movimento di Comunione e Liberazione.

Trovandosi le istituzioni chiamate a intervenire nella crisi (quelle regionali in particolare) a fronteggiare una situazione di "incertezza scientifica radicale" (Callon, Lascoumes, Barthe, 2001) circa i possibili effetti della contaminazione,² la strada che esse intrapresero fu improntata a una tecnicizzazione e centralizzazione decisionale, giustificata con l'argomento dell'emergenza sanitaria. Essa si tradusse nell'imposizione di una definizione del problema diossina calata dall'alto (come problema tecnico-scientifico), chiudendo qualsiasi spazio di discussione e negoziazione con gli altri attori coinvolti (le autorità locali in primis) circa gli aspetti sociali e politici dell'evento. La contaminazione aveva colpito infatti un territorio densamente abitato, composto di insediamenti con una forte identità locale, un associazionismo storicamente molto sviluppato (di matrice cattolica), articolato a una presenza capillare di attività produttive di tipo artigianale a conduzione familiare secondo un'organizzazione a "distretto industriale" (Bagnasco, 1977). Accanto alle preoccupazioni per la salute delle persone e dell'ambiente, forti erano nella popolazione e negli amministratori locali le inquietudini quanto al destino economico delle collettività colpite e alla loro possibilità di poter continuare ad abitare il proprio territorio. Nonostante la richiesta di poter partecipare attivamente alla presa di decisione sulle azioni da intraprendere in risposta alla crisi, come anche alla loro implementazione, così da cercare di garantire la salvaguardia delle loro istanze più profonde, l'atteggiamento dell'attore pubblico fu di chiusura e sordità rispetto alle voci delle comunità locali. Ciò contribuì ad alimentare nella popolazione una delegittimazione dell'azione istituzionale che, facendo venire meno spazi di mediazione, contribuì a una mobilitazione dal basso marcata dalla frattura e dalla polarizzazione tra i due fronti, ideologicamente opposti, della mobilitazione: quello guidato dal CTSP e quello organizzato da CL (Conti, 1977).

La mobilitazione di sinistra, a partire da una posizione di critica sociale del capitalismo, metteva a tema il danno collettivo causato dall'ICMESA nei termini di un'ingiustizia e di un "crimine" (Maccacaro, 1976) che chiedevano di essere riparati attraverso una trasformazione radicale del sistema economico-sociale. Ciò che era successo a Seveso era considerato esemplare delle ingiustizie del sistema capitalistico. Alla popolazione colpita dalla diossina era chiesto allora di unirsi a una causa (la lotta di classe) già definita nei suoi termini, a prescindere dalla specificità dei problemi che la contaminazione sollevava per le persone che ne dovevano affrontare le conseguenze. In particolare, l'adesione a questa causa richiedeva alla popolazione di esistere nello spazio pubblico come vittima di un danno irreparabile: tale danno comprometteva la possibilità di continuare a vivere su quel territorio. In questo, la mobilitazione di sinistra, che criticava le istituzioni per via della loro scarsa democraticità e per la loro sudditanza alle logiche del capitale, dava prova della stessa distanza dalle ragioni dei sevesini mostrata dal decisore pubblico.

La questione che una larga parte della popolazione colpita dall'incidente sollevava come prioritaria, e che non trovava modo di essere integrata né nel quadro tecnico-scientifico di interpretazione del danno promosso dalle autorità regionali né in quello della critica sociale, era la salvaguardia del legame tra la collettività e il suo territorio, che qui definirò come *attaccamento al territorio abitato*.

³ A partire dall'incertezza scientifica che, nell'assenza di prove certe, autorizzava margini di dubbio

² Nel 1976 le conoscenze scientifiche circa gli effetti della diossina sulla salute dell'essere umano erano piuttosto limitate, ristrette a osservazioni condotte a seguito di alcuni incidenti industriali, che avevano coinvolto unicamente operai, cioè maschi e adulti. Nulla si sapeva degli effetti possibili di una contaminazione ambientale su di un territorio abitato. Anche la tecnologia per misurare la presenza di diossina era all'epoca poco sviluppata e non molto affidabile. In particolare non esisteva alcun metodo per misurare la presenza di diossina nel sangue. Era invece possibile misurarne la presenza nel terreno (Zedda, 1976; Mocarrelli, 2001).

³ Utilizzo qui il termine abitare per qualificare una specifica modalità di relazione al contesto o di regime di azione nel contesto, che non resta confinato allo spazio dell'abitazione. L'abitare rimanda a uno stringere "alleanze intime", a un

sulla gravità delle conseguenze della contaminazione, i sevesini promuovevano una interpretazione del danno ambientale che poneva come prioritaria la salvaguardia dei legami collettivi e con il territorio. Essi reagivano alla riduzione a vittime, nel momento in cui accettare tale condizione avrebbe implicato l'accettazione passiva della perdita del loro territorio come *territorio abitato e abitabile*. Lo spettro del territorio inabitabile fu reso reale dalla decisione delle autorità di procedere all'evacuazione di 736 abitanti di Seveso e Meda da quella che fu delimitata come la zona di Rischio A. Duecento abitanti non poterono fare ritorno nelle loro case che furono distrutte durante le operazioni di decontaminazione. Per gestire la crisi, le autorità regionali, con l'appoggio di una speciale commissione tecnico-scientifica, avevano infatti proceduto alla delimitazione del territorio contaminato (a partire da campionamenti casuali nel territorio e dall'analisi della direzione dei venti nel giorno dell'incidente). Esso fu suddiviso in una Zona A (108 ettari), evacuata; una Zona B (269 ettari, 4.600 abitanti) con concentrazioni di diossina elevate ma considerate dalla commissione di esperti come tollerabili a condizione che gli abitanti seguissero delle norme di condotta molto strette (incluse l'astenersi dalla procreazione e l'allontanamento diurno di bambini e anziani); la Zona di Rispetto (1.430 ettari; 31.800 abitanti) in cui i livelli di contaminazione erano stimati come molto bassi e non pericolosi a condizione di seguire alcune norme di condotta, ma non così stringenti come nella Zona B.

Confrontata a queste decisioni, prese a porte chiuse, la popolazione colpita faceva presente sulla scena pubblica non tanto (o non prioritariamente) il proprio bisogno di giustizia per il danno subito, quanto il proprio diritto a partecipare alla definizione di cosa fosse il "danno" e cosa fosse il "rischio", in modo che si tenesse conto, nelle soluzioni che erano individuate, dell'importanza dell'attaccamento al territorio. Questa esigenza di partecipazione si scontrava con la chiusura degli spazi di discussione da parte del decisore pubblico.

A portare nello spazio pubblico il rischio di sradicamento come problema della collettività, e l'attaccamento al territorio come un bene da salvaguardare per la popolazione colpita, era la mobilitazione promossa da Comunione e Liberazione (CL),⁴ che avanzava un quadro di interpretazione del danno da diossina che si potrebbe definire di tipo culturalista, in cui il danno collettivo era visto come una "prova" che "la comunità sevesina" era chiamata a superare restando unita, così affermando i propri valori comuni, radicati in una cultura locale, in una tradizione e in un territorio (Rocca, 1980). La minaccia della diossina era allora messa a tema come minaccia a dei valori e a una cultura locali che le istituzioni regionali e nazionali (anche in questo caso oggetto di una critica che le delegittimava come luogo di definizione dell'interesse collettivo) si adoperavano a negare. La già citata incertezza sui termini effettivi del rischio diossina, e la sua gestione tecnocratica che portava a negarne la rilevanza, suscitava nella popolazione colpita l'impressione di decisioni arbitrarie, e forniva prove che l'azione delle istituzioni pubbliche si appoggiava non su fatti, ma al più su interessi e, soprattutto, su scelte di valore da cui i diretti interessati erano esclusi. Fu soprattutto la questione degli aborti terapeutici autorizzati per le donne incinte della zona contaminata (entro il limite del terzo mese di gravidanza) a costituirsi a "prova di realtà" di una interpretazione dell'azione delle istituzioni pubbliche (e della mobilitazione di sinistra) improntata a delle scelte di valore (e alla volontà di imporle) e non a fatti.⁵

L'esito di questa dinamica di mobilitazione fu la progressiva chiusura della collettività colpita in uno spazio comunitario definito per contrapposizione all'esterno, in cui si veniva ad affermare come

ancorarsi, con esseri o cose ai quali ci si lega in modo durevole, secondo modalità che si strutturano nel tempo e che definiscono in modo del tutto personale i termini di ciò che è o non è adeguato fare in quel dato contesto (Breviglieri, 2002; Bricocoli e Centemeri, 2005).

⁴ Il movimento di Comunione e Liberazione è un movimento ecclesiale nato in Italia nel 1954 ad opera di don Luigi Giussani e tuttora attivo in Italia. Per una ricostruzione delle vicende del movimento si veda Camisasca (2003). Per un'analisi dei tratti distintivi di questo movimento in cui la componente religiosa è alla base non solo di forme di coesione sociale primaria, ma anche di strutture produttive e di associazioni culturali rimando al volume di Abruzzese (2001).

⁵ All'epoca il movimento per la depenalizzazione dell'aborto era al suo apice in Italia e condurrà all'approvazione della legge 194 nel 1978. Sulla vicenda delle donne a Seveso rimando a Ferrara (1977).

prioritaria la difesa della propria identità. La collettività sevesina, chiusa in questa difesa identitaria come unica strada perseguibile per far presente nello spazio pubblico le proprie ragioni, finì per ritrovarsi priva di un vocabolario per parlare del danno da diossina come danno ai diritti dei cittadini e all'ambiente, danno alla salute e ai beni comuni. Contestando e screditando la mobilitazione di sinistra e i suoi argomenti, la collettività sevesina si era preclusa, infatti, l'unico vocabolario che avesse cercato di mettere a tema la questione del danno da diossina come questione connessa alla tutela e alla rivendicazione di diritti e alla necessità di un cambiamento istituzionale che ne garantisse la salvaguardia. Il risultato fu un processo di riparazione del danno che, dal punto di vista delle sue implicazioni politiche e morali, si caratterizzò per la rimozione dell'incidente e delle sue conseguenze dalla visibilità e dalla discutibilità nello spazio pubblico, locale come nazionale, nonostante il permanere di questioni controverse ancora aperte. Il riferimento è qui, in particolare alla possibilità del manifestarsi di danni sanitari da diossina sul lungo periodo, eventualità che si è di fatto manifestata benché non nei modi catastrofici temuti (Steenland et al., 2004). Il riferimento è ugualmente alla condizione di contaminazione cronica del territorio da parte dell'industria chimica che l'incidente all'ICMESA aveva rivelato, al di là dell'episodio della diossina. Infine, ugualmente controversa e aperta restava la questione della gestione privatistica dei risarcimenti da parte della multinazionale Roche che aveva dato luogo a una situazione locale di conflitto tra vittime risarcite e no (Centemeri, 2006, cap.4).

Conclusa l'opera di decontaminazione nel 1984, con l'avvio dei lavori per la creazione del Bosco delle Querce⁶, comparsi i primi studi scientifici sulla situazione sanitaria della zona che confermavano un quadro non allarmante, la collettività sevesina tornò a vivere come nulla fosse successo. Alcuni degli abitanti che avevano partecipato alla mobilitazione del CTSP, condividendone le ragioni, videro in questo esito una evidente sconfitta politica, che spinse alcuni di loro a allontanarsi dalla vita collettiva del paese e a investirsi politicamente e professionalmente altrove. La sconfitta politica era vista nella rimozione di cui il disastro e il danno collettivo che aveva rappresentato e rappresentava per Seveso facevano l'oggetto. L'assenza di un dibattito locale sull'eredità del disastro, sulla necessità di una riparazione politica e morale, non solo materiale, del danno subito a causa della multinazionale Roche, era considerata da questi militanti equivalente all'occultamento di conflitti e contraddizioni che attraversavano la collettività colpita e che, se affrontati, avrebbero potuto offrire l'occasione di trasformare quella che era stata una tragedia in una possibile occasione di cambiamento e apprendimento.

Fuga da Seveso e ritorno

Tra quanti, dopo le vicende politiche seguite all'incidente, decidono di allontanarsi dalla scena politica di Seveso sono alcuni giovani militanti di sinistra, tra i 16 e i 21 anni all'epoca dei fatti dell'ICMESA, il cui battesimo di militanza era avvenuto proprio con la partecipazione alle attività del CTSP. Questa esperienza aveva contribuito a costruire, sulla base anche di precedenti legami di amicizia, un sodalizio di militanza politica.

All'epoca eravamo davvero alle prime armi e ci trovammo a dover far fronte al fatto che la maggior parte dei nostri amici e conoscenti non ci ascoltava. Per noi quell'evento era stata una ferita profonda, una violenza, e volevamo dirlo. Questo si scontrava con il non voler sapere di molti nostri concittadini. Si scontrava con la cocciutaggine, la sordità, sia pure allarmata e vigilante, di gran parte della popolazione. Per questo avvertii un bisogno di fuga e cercai un radicamento in un altro luogo, Milano, dove trovai una risposta ai miei bisogni politici nell'attività con la Libreria delle Donne (intervista a L.B., Circolo Legambiente Seveso).

⁶ Il Bosco delle Querce è un'area verde boschiva che si estende per 43 ettari al confine tra il territorio di Seveso e quello di Meda, su larga parte della ex Zona A. Si tratta dunque di un'area in precedenza urbanizzata che, a seguito del disastro che ha comportato la distruzione, oltre che degli impianti dell'ICMESA, anche delle case che qui sorgevano, è stata trasformata –per volontà della cittadinanza– in una foresta urbana. All'interno del parco, sotto due colline artificiali, sono nascoste due discariche speciali dove fu depositato il materiale contaminato che non si trovò altro modo di smaltire. Si tratta dunque di un luogo di natura del tutto sui generis. E' stato aperto al pubblico solo nel 1996.

Per questi giovani militanti Seveso diventa “un luogo perduto”, dove è impossibile fare politica:

Il disastro mi aveva portato a pensare che dovevo assumermi una responsabilità politica più grande, che le cose dovevano cambiare a un livello più alto perché un'altra “Seveso” non si producesse più. Non potevo limitarmi a cambiare una cosa nel mio quartiere. Per questo sono fuggito da Seveso e ho scelto la strada dell'impegno nella cooperazione internazionale (intervista a M.M., Circolo Legambiente Seveso).

Il rapporto con Seveso e con la sua realtà non viene però mai completamente interrotto, grazie al legame che si mantiene con alcuni compagni di militanza che decidono comunque di restare:

Dopo l'incidente ho continuato a fare politica a Seveso, all'inizio con Democrazia Proletaria, con l'idea di “difendere gli oppressi”. Ho scritto lettere ai giornali, fatto manifestazioni, protestato contro i modi in cui stava avvenendo la bonifica e veniva trattato il tema dei risarcimenti. Vivendo qui mi accorgevo però che tutto questo non riusciva a lavorare nel senso di superare il trauma di quell'evento: restavano divisioni che addirittura attraversavano le famiglie (intervista a L.G., Circolo Legambiente Seveso).

Le esperienze politiche che ciascuno matura individualmente vanno ad alimentare una discussione comune sui modi di fare politica sull'ambiente che si pone sempre all'orizzonte dello “smacco di Seveso” e del bisogno, personale e politico insieme, di comprenderne il perché.

Benché differenti queste tre esperienze privilegiano tutte la dimensione locale come livello dell'azione politica. In particolare, nell'esperienza femminista della “Libreria delle Donne” e nell'esperienza della cooperazione internazionale, privilegiare il locale si accompagna a una riflessione che ha come obiettivo di aprire il dibattito su in che cosa consista la dimensione politica dell'azione militante. Questo dibattito è centrale nell'esperienza femminista ed è sintetizzato nell'idea di “politica prima”: l'azione politica è innanzitutto quella che risponde a dei problemi concreti attraverso l'impegno pratico nella costruzione di soluzioni possibili.⁷ La questione di cosa fa il politico dell'azione politica è ugualmente centrale nell'ambientalismo di Alex Langer, che influenza gli ambienti della cooperazione internazionale, e che rivendica la necessità di rendere “socialmente desiderabile” la “conversione ecologica”: questa conversione deve passare tanto da un cambiamento dell'organizzazione dell'economia e della politica che da una mutazione degli stili di vita (Dall'Olio, 2000; Langer, 2005).

In entrambe queste riflessioni ciò che è postulata è la necessità di un'azione politica che integri una dimensione di *attaccamento, o radicamento, al territorio abitato*. Un'azione politica radicata nei contesti di vita e intrecciata ai gesti che tessono nel tempo le relazioni tra gli esseri umani e gli esseri umani e il loro ambiente. Questa azione politica radicata ambisce a produrre un cambiamento istituzionale a partire da un'azione che coinvolge i livelli dell'esperienza del personale e del particolare. Si tratta di una politica che scende negli spazi del quotidiano, non per addomesticarli o per provocare una presa di coscienza attraverso delle operazioni di svelamento, come nella maniera militante tradizionale di rapportarsi alla dimensione della prossimità. La discesa, per così dire, negli spazi della prossimità è ritenuta necessaria per riconoscere la presenza di poste in gioco specifiche, o beni, che si definiscono in quanto tali nel rapporto di prossimità alle persone e all'ambiente. Considerare l'esistenza di questi beni, così come il lavoro necessario ad articularli a beni comuni di portata più generale, sono visti come una sfida alla quale l'azione politica che si vuole capace di trasformazione è confrontata. Centrale diventa allora la capacità di *mediazione*, intesa non come composizione di interessi in conflitto, ma come capacità di articolazione tra livelli di coinvolgimento nell'azione differenti (Doidy, 2003). Ciò comporta la creazione delle condizioni per avvicinare le cause generali allo spazio della prossimità, così come il rendere lo spazio della discussione pubblica ospitale per quelle forme di conoscenza e di esperienza cui è riconosciuto valore nella prossimità (Thévenot, 1999). E' nell'assenza di mediazioni praticabili tra livelli diversi di coinvolgimento nell'azione che i militanti di Seveso individuano le ragioni della incomprensione

⁷ Estratto dell'articolo “E' accaduto non per caso” pubblicato in *Sottosopra* (gennaio 1996) periodi della Libreria delle Donne.

prodottasi con la popolazione colpita dal disastro all'epoca dell'incidente e il fallimento della critica tesa alla produzione di un cambiamento istituzionale.

Il gruppo di militanti "transfughi", decide allora di investire in un progetto politico di "ritorno a Seveso", inteso come una "sfida":

Abbiamo fatto una commessa politica, la scommessa che qui a Seveso, in un territorio colonizzato e maltrattato dal capitale, fosse possibile, partendo da un nucleo di relazioni forti e consolidate, di innescare un processo di cambiamento sociale, ambientale e economico. Partendo da questo territorio, certo, ma non solo per e in questo territorio (intervista a L.B., Circolo Legambiente Seveso).

Il progetto prende avvio con la creazione nel 1990, a Seveso, di un Circolo Legambiente, associazione ambientalista, erede dell'ecologia politica, a cui i militanti del gruppo hanno aderito dalla sua formazione.

Le "prove" del radicamento

Il Circolo, con le sue iniziative, fatica all'inizio a coinvolgere la popolazione sevesina e a integrarsi nella vita associativa cittadina. Costruire "relazioni" e "ponti", per riprendere un'immagine di Langer (1996), si mostra fin da subito più complesso del previsto. I militanti devono fare i conti con il fatto di continuare ad essere per molti, a Seveso, "quelli di Democrazia Proletaria". D'altro canto, il vivace mondo dell'associazionismo cattolico locale, con la centralità di CL, è per loro ideologicamente troppo distante per cercare un dialogo.

Inizialmente i militanti puntano sulle relazioni più prossime, quelle di amicizia e familiari, per trovare le mediazioni utili a entrare in contatto con nuove persone sul territorio, proponendo iniziative di incontro che ricalcano quelle di molti altri Circoli: esse includono l'apertura di una sede, le riunioni periodiche, la scrittura di un bollettino, l'organizzazione delle "vacanze ecologiche" per i bambini, le escursioni per gli adulti in luoghi di interesse naturalistico, la promozione a livello locale di campagne nazionali come "Puliamo il mondo". Contemporaneamente, quando se ne presenta l'occasione, gli ambientalisti fanno sentire la loro voce, criticando l'amministrazione locale soprattutto per la linea che ha sposato improntata a "voltare pagina" dopo la diossina, senza una vera presa in conto del danno collettivo prodotto dall'evento e della necessità di una riparazione non solo -e non tanto- materiale ed economica, quanto simbolica e politica.

L'opportunità di una svolta nella modalità di azione del circolo sul territorio si presenta nel 1992, con l'impegno per il risanamento del Fosso del Ronchetto, un'area boschiva di quattro ettari, collocata ai margini del tessuto urbano di Seveso. Si tratta di un'area in abbandono, diventata nel tempo una discarica a cielo aperto, al cui interno si trova però una zona umida di grande interesse naturalistico. La vicenda prende avvio da una lettera che uno dei nuovi iscritti al Circolo, un "giovane" del gruppo -agronomo di professione- scrive direttamente al sindaco, chiedendo di potersi "prendere cura" in prima persona di quel terreno abbandonato per farne un'oasi naturale. Il registro della lettera non ha nulla della denuncia ma unisce accenti di expertise scientifica a toni più personali, quasi di testimonianza.

L'amministrazione, nella persona dell'assessore all'ecologia, accoglie la proposta e affida al Circolo l'incarico di trasformare il Fosso del Ronchetto in un'oasi ambientale, impegnandosi a finanziare il progetto nel quadro di un contratto di comodato.

L'esperienza del Fosso del Rocchetto è un passaggio importante per un duplice motivo. Innanzitutto, l'attività al Ronchetto fa scoprire un impegno ambientalista associato a una pratica nella natura, cosa che per anni a Seveso era stata resa problematica dagli strascichi della vicenda diossina:

Noi "anziani" venivamo da un ambientalismo per così dire industriale, dell'energia. Per intenderci, avevamo fatto la lotta contro il nucleare. E, per dirla tutta, io non sapevo distinguere una specie di albero da un'altra. Ed ecco che D. scrive una lettera al sindaco, dove parla dei "girini", che lui vuole occuparsi di questo stagno dove ci sono questi girini in pericolo, dove c'è una biodiversità da salvare. All'inizio per noi era difficile capire la sua posizione, nel senso che non eravamo affatto coinvolti ed emozionati da

questi girini! Poi è successo che la cosa ha iniziato a piacerci... Quel luogo ci obbligava a passare il nostro tempo libero a Seveso, perché ci eravamo presi una responsabilità. Ma non era solo quello: quando lavoravamo al Ronchetto c'era un bel clima di convivialità, che si allargava alla gente che passava di lì, magari per caso (intervista a M.M., Circolo Legambiente Seveso).

L'impegno al Fosso del Ronchetto porta i militanti di Legambiente a collaborare con persone che fino ad allora erano rimaste distanti dalle loro iniziative, come i membri della sezione locale del CAI (Club Alpino Italiano): si tratta di una collaborazione inizialmente tra persone che solo in un secondo momento evolve in collaborazione tra le associazioni. Soprattutto, il lavoro al Fosso del Ronchetto offre ai militanti l'occasione di mostrare competenze e saper fare pratici che sono riconosciuti come un valore nella comunità locale, dove la cura messa nel lavoro "ben fatto" è tradizionalmente una fonte di riconoscimento sociale.⁸

In secondo luogo, si instaura un diverso rapporto con le istituzioni locali. Si abbandona la strada della denuncia dell'incuria, abbinata alla pressione affinché le istituzioni si attivino per porvi rimedio, a favore della richiesta di poter fare in prima persona, assumendosi una responsabilità pubblicamente riconosciuta. Nell'investitura pubblica dell'incarico è vista una fonte di riconoscimento importante agli occhi della collettività locale. Nell'assunzione di una responsabilità diretta di fare è colta invece la possibilità di produrre un cambiamento, attraverso gli spazi di collaborazione che il fare pratico dischiude. Non è importante che le persone che lavorano al Ronchetto abbiano presente la posta in gioco politica: la pratica offre l'opportunità di uno spazio comune in cui rendere visibili, a partire dai comportamenti, la comunanza di una passione condivisa per il territorio. Tanto basta a porre le basi per riconoscere che quel territorio è un territorio "in comune". In questo, l'attività pratica nella natura è messa a tema come un "fare" che è "fare politico" perché comporta il riconoscere una dimensione di comunanza.

Il successo dell'esperienza al Ronchetto porta all'avvio di altri progetti (inizialmente su base volontaria, senza finanziamenti pubblici) di recupero di aree verdi urbane abbandonate.⁹ L'idea è quella di fare di questi luoghi "di nessuno" degli spazi pubblici, destinati allo svago, all'educazione ambientale, all'organizzazione di iniziative culturali. Al tempo stesso il loro recupero è messo a tema come la restituzione alla collettività sevesina di un patrimonio locale che si intende valorizzare.

Il cumularsi di queste iniziative solleva il problema dei limiti dell'impegno su base volontaria, che impedisce sia di garantire una continuità delle iniziative che di avviarne di nuove. Alcuni soci del circolo decidono allora di giocare la scommessa di partire dall'esperienza del volontariato ecologico per dare vita a un'associazione di "impresa sociale senza scopo di lucro e autogestita", Natur&, che nasce ufficialmente a Seveso nel maggio 1995. La scelta della formula dell'impresa sociale¹⁰ non è casuale per più di una ragione. Da un lato essa rende esplicito il legame teorizzato all'interno del gruppo tra qualità sociale e qualità ambientale: Natur& si propone allora, attraverso l'ideazione di servizi innovativi, di "valorizzare le risorse umane e ambientali già presenti sul territorio e di sollecitarne la nascita di altre" (Statuto dell'Associazione Natur&, art.4). Dall'altro, la scommessa è quella di creare sul territorio opportunità di lavoro nel campo dei servizi ambientali e sociali, favorendo la possibilità di scelte di vita individuali di impegno professionale per l'ambiente. Rendere questa scelta individuale possibile è considerato come un tassello importante per favorire il tipo di "conversione ecologica" teorizzata da Langer, che dovrebbe partire da scelte individuali che sono in coerenza con obiettivi più generali di sostenibilità. Fare uscire l'impegno ambientalista dalla

⁸ Seveso è un territorio dove l'artigianato (in particolare quello del legno) occupa ancora oggi un posto centrale. Si tratta di un'economia di distretto su cui si sono però innestati, a partire dal secondo dopoguerra, alcuni importanti insediamenti dell'industria chimica oggi in corso di riconversione.

⁹ Uno degli esiti paradossali della contaminazione da diossina a Seveso è stato che, nel divieto di attività agricole e di impiego del territorio che questa ha implicato per oltre un decennio (fino a bonifica avvenuta), si è prodotta la "rinaturalizzazione" di ampie zone urbane, che sono andate ad aggiungersi alle non poche aree verdi già presenti in città, in particolare i parchi delle tre ville "storiche" conosciute come Villa Dho, Villa Peruviana, Villa Poggio.

¹⁰ Sull'impresa sociale "verde" rimando a Osti (2006) e Bulsei (2008, in particolare il cap.5).

sfera del tempo libero e del volontariato, per trasformarlo in una professione, è dunque visto come un modo per rendere possibile una coerenza tra orientamenti valoriali, pratiche di vita e pratica politica.

Il dispositivo dell'impresa sociale, con l'articolazione che esso permette tra servizi sociali, ambientali e mercato, è ritenuto congeniale per creare le condizioni perché, chi lo desidera, possa fare una scelta di impegno nell'ambientalismo che non si limiti al volontariato ma investa la vita lavorativa e professionale; dall'altro esso contribuisce ad affermare in un contesto territoriale di economia di piccola impresa un modo diverso di essere imprenditori. L'impresa sociale, in questo senso, non è solo uno strumento organizzativo ma è messo a tema come un modo di fare politica nel territorio.

L'intreccio tra circolo e impresa sociale, con la scelta di un radicamento locale che passa per la partecipazione anche alla sfera economica locale, non manca di suscitare tensioni con alcuni esponenti degli organismi regionali di Legambiente, che manifestano apertamente scetticismo sulla possibilità di un intreccio virtuoso con il mercato. I membri del Circolo sevesino sono molto attivi in Legambiente Lombardia, all'interno della quale hanno anche ricoperto alcune cariche di responsabilità: il livello regionale dell'associazione è considerato non solo uno spazio importante per dare visibilità, promuovere e favorire la diffusione delle loro pratiche associative e di politica ambientale sul territorio, presentate come "buone pratiche", ma, a sua volta, è considerato come uno spazio in cui impiegarsi attivamente per promuovere innovazioni organizzative e di cultura politica. Si tratta di uno spazio in cui i militanti sono portati a riformulare e a chiarire, nelle critiche loro mosse, le premesse e gli obiettivi del loro progetto politico di radicamento al territorio abitato, che essi propongono come un possibile stile di ambientalismo.

Un ulteriore passaggio nel processo di radicamento territoriale dei militanti sevesini di Legambiente è quello dell'ingresso diretto nell'arena politica locale. In particolare, il Circolo critica aspramente la decisione dell'amministrazione locale di procedere, il 10 luglio 1996, all'apertura al pubblico del Bosco delle Querce. Per i membri del Circolo l'apertura avviene senza una riflessione sui modi che rendano possibile al bosco di essere autenticamente vissuto dalla collettività come parte di un risarcimento per il danno collettivo subito. Ciò presumerebbe, a monte, una discussione pubblica sulla natura di questo danno collettivo, cosa che non si è mai data. L'apertura del parco ad un uso indiscriminato, come se si trattasse di un luogo qualsiasi di svago, viene denunciata come la riprova della volontà, ritenuta pericolosa, di cancellare la memoria di ciò che è accaduto.

Nelle elezioni comunali del 1998 (che ormai avvengono con elezione diretta del sindaco a seguito della legge 81/1993) gli attivisti del Circolo decidono di aderire a una lista civica che sostiene un candidato di CL, in una coalizione di centro destra, che riporta la vittoria elettorale (come avverrà anche nelle successive elezioni del 2003). A dare ragione dell'adesione degli ambientalisti di Legambiente alla lista civica con CL è una comune enfasi sulla *sussidiarietà* che avvicina i militanti ambientalisti a CL, anche se il modo di intendere il ruolo e le responsabilità delle istituzioni in questo processo di ridefinizione delle relazioni tra pubblico e privato mette in evidenza una distanza forte tra le due componenti. Per gli ambientalisti sevesini, l'impegno nelle istituzioni è chiaramente teso a promuovere un'idea di "amministrazione condivisa" (Bifulco e Vitale, 2005).

La vittoria elettorale porta uno dei membri fondatori del Circolo alla carica di Assessore all'Ecologia e alla Tutela del Territorio. Questo passaggio a una responsabilità istituzionale diretta è inteso a portare dentro all'istituzione uno "stile" di amministrare che "favorisce iniziative di partecipazione tra istituzioni e cittadini", promuove collaborazioni intercomunali e sostiene le "innovazioni necessarie" per un "futuro verde" di Seveso:

Da una certa sinistra ambientalista ci divide il fatto che loro continuano a insistere con la denuncia e la critica delle istituzioni, con i comitati e le proteste. Noi riconosciamo che queste attività sono importanti, ma ci interessa soprattutto lavorare politicamente perché le istituzioni si facciano carico delle loro responsabilità e perché rendano praticabili spazi di cambiamento, sostenendo scelte responsabili dei cittadini, nel senso di creare le condizioni perché queste scelte siano praticabili (Intervista a M.M., Circolo Legambiente Seveso).

La scommessa di un futuro “verde” per Seveso trova modo di esprimersi anche attraverso l’avvio, nel 2000, di un processo di Agenda 21¹¹ Locale intercomunale che coinvolge i 4 comuni colpiti dall’incidente del 1976 (Seveso, Desio, Cesano Maderno, Meda) che decidono spontaneamente, “dal basso”, di destinare una parte dei loro bilanci a un’iniziativa condivisa finalizzata a promuovere uno spazio di partecipazione sui temi ambientali. Tale processo ha portato, nel 2005, alla creazione di un’agenzia intercomunale “per lo sviluppo sostenibile”, Innova21, presieduta dall’assessore sevesino e volta a rafforzare i legami tra i comuni della zona al fine della promozione di politiche sostenibili sul territorio coordinate e congiunte e di un dialogo non solo, e non tanto, con i cittadini ma soprattutto con le aziende della zona e con la regione.

La chiusura di un ciclo? La memoria collettiva del disastro e il limiti della politica radicata

La triangolazione tra circolo, impresa sociale e presenza nelle istituzioni offre agli attivisti di Legambiente le condizioni per garantire l’avvio di un’iniziativa su cui si gioca una parte importante della scommessa politica che ha motivato il loro ritorno a Seveso: avviare un lavoro di costruzione di una “memoria collettiva”¹² dell’incidente del 1976 che metta a tema la necessità di una trasformazione e valorizzazione in senso ecologico di Seveso come riparazione politica e simbolica del danno collettivo subito. Il lavoro sulla memoria del disastro, che renda visibile come il danno collettivo subito sia ancora in attesa di una vera riparazione, è visto da questi militanti come un’opportunità per promuovere una domanda di cambiamento, dal basso, nelle politiche di gestione del territorio. L’obiettivo è anche quello di favorire, da parte della popolazione, la piena assunzione del valore simbolico dell’episodio di Seveso non più come stigma ma come caso esemplare del recupero di cui la collettività è stata protagonista. Al tempo stesso, il lavoro sulla memoria dovrebbe configurarsi come “terapeutico”, nel senso di offrirsi come occasione per discutere apertamente di quei conflitti, sorti a seguito del disastro, che sono stati rimossi dalla discutibilità pubblica.

Questo lavoro sulla memoria si concretizza nel progetto, *Il Ponte della Memoria*, promosso nel 2002 dal Circolo, sostenuto dal Comune ma finanziato dalla Fondazione Lombardia per l’Ambiente,¹³ il quale prevede, oltre alla realizzazione di un archivio sul disastro del 1976 (con documenti ufficiali e testimonianze orali), la realizzazione di un “Percorso della Memoria” lungo i sentieri del Bosco delle Querce.

E’ in questa ottica che viene proposta la realizzazione di un percorso di “significazione del territorio e dei luoghi inquinati dalla diossina” attraverso “la scrittura e realizzazione di pannelli informativi da collocare all’interno del Bosco delle Querce” (Legambiente Seveso, 2001): l’esigenza dei militanti è quella di trovare il modo perché i pannelli informativi del Bosco delle Querce siano riconosciuti dai sevesini non come “la storia raccontata da quelli di Legambiente”, ma come memoria dell’evento condivisa. I militanti si muovono, a questo scopo, in due direzioni. Da un lato la realizzazione del progetto è affidata ai “giovani” del Circolo che vengono considerati come possibili “mediatori” in questo processo. Si tratta di giovani sevesini (intorno ai trent’anni) che si sono legati all’associazione attraverso il lavoro, prima volontario poi retribuito, nei progetti di riqualificazione degli spazi di natura urbana. Essi condividono il progetto politico dei membri fondatori del Circolo di promuovere uno sviluppo “verde” di Seveso e, seppure a diverso grado, anche la necessità di un lavoro sulla memoria dell’incidente, che hanno vissuto da bambini, senza partecipare alla controversa vicenda politica delle mobilitazioni. Molto legati al territorio, di cui parlano nei termini di un territorio “amato”, vengono da precedenti esperienze nel mondo

¹¹L’Agenda 21 Locale è un’iniziativa per la sostenibilità promossa dalle Nazioni Unite e si colloca nell’ambito della tendenza delle politiche ambientali ad affiancare a una spinta alla centralizzazione dei processi decisionali la valorizzazione di iniziative dal basso. Sul caso italiano rimando a Tacchi (2004).

¹² Per memoria collettiva intendo qui l’insieme delle rappresentazioni sociali riguardanti il passato, prodotte, custodite e trasmesse attraverso l’interazione dei membri della collettività in questione, in modi più o meno istituzionalizzati, attraverso l’oggettivazione in pratiche o artefatti specifici (Jedlowski, 2001).

¹³ La FLA è una fondazione creata nel 1986 con parte del risarcimento pagato da Roche alla Regione Lombardia.

dell'associazionismo parrocchiale e lavorano per promuovere la collaborazione tra questi due "mondi", quello dell'ambientalismo e quello della parrocchia.

In secondo luogo, Legambiente decide di limitare il proprio ruolo a quello di promotore dell'iniziativa, chiamando a gestire il processo partecipato di scrittura dei pannelli un gruppo di esperti di psicologia di comunità.¹⁴ L'idea è che la neutralità di queste figure rispetto al contesto locale possa contribuire a mediazioni che i militanti di Legambiente e le istituzioni locali non possono direttamente praticare. Sono questi tecnici della partecipazione ad avviare la costituzione di un "Comitato dei garanti" incaricato di approvare –e nel caso modificare- il contenuto dei pannelli che i membri del Circolo redigono in una prima stesura. Il Comitato è composto da una decina di persone scelte in quanto "rappresentative della comunità sevesina, per sensibilità, ruolo, disponibilità, riconoscimento pubblico" e accomunate dal fatto di non ricoprire e di non aver ricoperto all'epoca dell'incidente cariche istituzionali o politiche. Il Comitato viene così a costituirsi in quanto organo pluralista, che dovrebbe dare rappresentanza alle diverse "espressioni della comunità sevesina" (Carbone *et al.*, 2002).¹⁵

Il Comitato dei garanti viene costituito non senza difficoltà: le persone interpellate sono inizialmente dubbiose quanto alla legittimità del ruolo di rappresentanza che viene di fatto così loro riconosciuto, su una questione tanto delicata. La presenza dei tecnici, la scientificità del processo, il ruolo di coordinazione del progetto ricoperto da un giovane di Legambiente conosciuto a Seveso per il forte impegno nell'associazionismo sono elementi decisivi nel convincerli della fondatezza dell'iniziativa. Tra il dicembre 2002 e il giugno 2003 il Comitato dei garanti si riunisce periodicamente per discutere e modificare il testo dei pannelli. Nonostante le divergenze, i "garanti" si trovano d'accordo sul fatto che il lavoro sulla memoria non deve riaprire questioni ancora oggi dolorose e controverse.¹⁶ Il riferimento è in particolare ai danni alla salute causati dalla diossina sul lungo periodo, che ancora sono oggetto di accertamento scientifico.

Il Comitato opta così per quella che uno dei suoi membri definisce una "memoria discreta",¹⁷ cioè un racconto dell'evento del 10 luglio e delle sue conseguenze all'insegna della "misura" e della "cautela", che lascia fuori deliberatamente le questioni più controverse, riconoscendo a ognuna delle voci rappresentate nel Comitato il suo contributo alla ripresa della vita collettiva, sotto l'ombrello unificatore della "comunità", vista come protagonista del processo di recupero messo al centro della narrazione dei pannelli.

Così nel pannello intitolato "Una comunità viva" si legge:

La comunità non si disgregò. Gli uomini e le donne si riunirono in comitati spontanei, in gruppi e in associazioni. Un ruolo importante lo ebbero le Parrocchie del territorio, le realtà di aggregazione, le numerose iniziative di volontariato, il Comitato Tecnico Scientifico Popolare.

Il risultato del lavoro del Comitato sono allora undici pannelli che, rivolgendosi a un ipotetico visitatore ignaro di tutto, portano in filigrana un discorso pensato per la collettività colpita e che promuove una visione dell'intera vicenda dell'ICMESA che vede la comunità protagonista vincente contro il "dramma dell'ignoto".¹⁸

¹⁴ Sull'importanza assunta oggi dall'expertise nell'associazionismo e nelle mobilitazioni si veda il contributo di Pellizzoni in questo volume.

¹⁵ Documento di lavoro «Proposta per la raccolta e la valorizzazione della memoria emotiva a complemento della realizzazione dei pannelli commemorativi per il Bosco delle Querce nell'ambito del progetto 'Il ponte della memoria'» a cura di Stefano Carbone, Alessandro Carbone e Monica Cellini.

¹⁶ Sulle difficoltà e tensioni che percorrono gli spazi della decisione partecipata, anche in relazione alle questioni di rappresentanza, rimando a Vitale (2010a, 2010b).

¹⁷ Intervento di F.T. alla riunione del Comitato (dicembre 2002).

¹⁸ Dal pannello "Una Comunità Viva". Il testo definitivo dei pannelli, prima della loro realizzazione materiale, è stato presentato alla cittadinanza in quattro incontri pubblici: ai cittadini era data la possibilità di esprimere, attraverso un questionario, le loro opinioni e di avanzare suggerimenti di modifica o integrazione. Questi sono stati vagliati dal comitato dei garanti e hanno portato ad alcune modifiche che fossero in coerenza con l'idea della "memoria discreta".

La memoria collettiva fissata nei pannelli del Bosco delle Querce fa della vicenda della diossina un passaggio cruciale nella definizione di un'identità locale che valorizza, insieme, l'associazionismo, il radicamento nel territorio, la tutela ambientale e la sostenibilità, quest'ultima come principio che lega le scelte locali ad un orizzonte più ampio di responsabilità condivise con altri. Al tempo stesso essa offre un'immagine pacificata delle tensioni che percorsero, e che ancora percorrono, la collettività colpita, senza che le loro implicazioni rispetto a questioni di interesse più generale (in particolare la salute ambientale) abbiano trovato modo di essere discusse e messe in visibilità. Per questo, la "memoria discreta" è, per alcuni militanti del Circolo, un compromesso "al ribasso".

Al tempo stesso, la vicenda del Ponte della Memoria ha portato alla luce alcune tensioni e limiti della politica di attaccamento al territorio abitato perseguita dagli ambientalisti del Circolo.

Innanzitutto, il passaggio dalla comunità locale come figura di "risalita" in politica dei legami di prossimità è un passaggio obbligato della politica radicata, nel momento in cui essa si adopera alla valorizzazione di risorse locali, spesso declinate nei termini di un patrimonio locale. C'è allora un rischio di "localismo",¹⁹ che è arginato dal mettere a tema la confluenza del patrimonio locale in un patrimonio globale che fa della diversità (sia essa delle specie biologiche o culturale) un bene da difendere. Tale sforzo si collega al contemporaneo impegno per tenere aperta una tensione e un dialogo tra la "comunità locale" e gli altri livelli dell'organizzazione della società: l'investimento sul livello intercomunale (come nel caso dell'agenzia Innova21) è un esempio di valorizzazione della dimensione locale che si associa a un obiettivo di creare spazi sovra-comunali di azione.

C'è tuttavia un altro elemento critico della politica radicata che si rende visibile nella vicenda del Circolo di Seveso. Il progetto "Ponte della Memoria" è il frutto di una presenza dei militanti nel territorio che si appoggia su tre pilastri: l'impegno volontario, l'impresa sociale, la presenza attiva nella politica locale attraverso incarichi nel governo cittadino. Di questi tre pilastri, la presenza nella politica locale sembra giocare un ruolo cruciale nel dischiudere opportunità di azione negli altri due ambiti, del volontariato e della produzione associativa di servizi. Ciò comporta che le iniziative promosse nel territorio dai militanti vengono progressivamente associate a una precisa compagine politica, e, più ancora, a uno specifico attore politico, nel caso in questione, l'assessore proveniente da Legambiente. Le attività dei militanti del Circolo diventano per ciò stesso oggetto di attacchi e critiche che originano non nel merito di ciò che gli attivisti fanno, ma nel conflitto politico che ha luogo nell'arena politica locale e che mira a colpire l'assessore e, attraverso di lui, la sua coalizione. Ciò comporta ugualmente che, in quella che si rivela come una progressiva personalizzazione della politica locale, il destino delle innovazioni promosse dai militanti (sia a livello di pratiche nel territorio, che a livello del governo locale) è legato a doppio filo al destino politico della persona dell'assessore riconosciuto come loro "sponsor", così che il cambiamento a livello del governo cittadino può portare con sé lo smantellamento di iniziative e innovazioni ormai radicate da anni nel territorio, indipendentemente dai risultati che sono stati ottenuti. In questa dipendenza dalle logiche della politica locale si mostra una importante fragilità delle innovazioni che la politica radicata nel territorio abitato si propone di suscitare.

Coinvolgimenti plurali e innovazione politica

Nell'articolo sono partita da un caso di crisi ambientale locale, il disastro di Seveso, in cui una possibile "finestra di opportunità" per il cambiamento politico non è colta, là dove la crisi si è prodotta. E ciò, nonostante una forte mobilitazione cittadina e militante, basata sui repertori di azione della protesta, che sfida l'attore pubblico rivendicando spazi per una maggiore partecipazione pubblica nel governo delle questioni di salute ambientale e del territorio.

La vicenda che ho ripercorso e che abbraccia un arco di trent'anni dal disastro, permette di cogliere i modi specifici in cui la crisi di Seveso è comunque stata all'origine di forme di innovazione

¹⁹ Seguendo Diamanti (1996) il localismo può essere visto come una vera e propria ideologia, di cui si è fatto portatore in particolare il partito della Lega Nord, che trasforma le specificità territoriali in diversità irriducibile, così contribuendo a delle forme di chiusura identitaria. Questa ideologizzazione del territorio si accompagna a un'opposizione a tutto ciò che viene dal governo centrale, che si esprime con il vocabolario dell'anti-politica.

politica. Lo è stata innanzitutto a livello di *politics*, nel senso che il fallimento della mobilitazione di sinistra spinge alcuni militanti sevesini a una profonda revisione della propria idea di cosa sia “azione politica”. In particolare, il fallimento della mobilitazione di Seveso è messo in relazione con una incapacità a creare le condizioni di una “mediazione” tra livelli diversi di coinvolgimento nell’azione che caratterizzano l’esperienza dei diversi attori coinvolti nella crisi.

I regimi di coinvolgimento nell’azione (*régimes d’engagement*) sono modi di essere e di agire in un contesto che si distinguono per la diversa estendibilità a terzi dell’accordo e del coordinamento che essi rendono possibile tra gli attori (da cui discende il loro diverso grado di pubblicità). Questa estendibilità è massima nel regime dell’azione pubblica o “giustificabile” (Boltanski e Thévenot, 1991) mentre essa è minima nel “regime di coinvolgimento familiare” (Thévenot, 1990; Thévenot, 2006a, pp. 244-250; Thévenot, 2006b), che rimanda a modi di agire che configurano uno spazio di prossimità. Nel regime dell’azione giustificabile agli attori è richiesto un “distacco” dalla propria singolarità, per interpretare la situazione di azione secondo qualificazioni generali; nel regime di coinvolgimento familiare è invece la vicinanza, “l’attaccamento” a persone e cose, che guida l’azione.

I militanti di Seveso scoprono così, appoggiandosi alla riflessione femminista ed ecologista, l’importanza della prossimità come spazio del politico e la necessità di articolare lo spazio della generalità delle poste in gioco con quelle che sono preoccupazioni, inquietudini ma anche risorse riconoscibili unicamente nella familiarità con i luoghi e con le persone. Da qui la scelta di radicare l’azione politica nel territorio, a partire da una scelta personale di attaccamento, nel senso di, in prima persona, abitare i luoghi che sono oggetto dell’azione politica.

La scelta del radicamento pone i militanti di fronte alla necessità di trovare forme di azione e dispositivi in grado di aiutare la mediazione e l’articolazione tra livelli di coinvolgimento dell’azione: le pratiche specifiche che vengono promosse dal Circolo (la cura diretta del territorio) e dall’impresa sociale sono un esempio di innovazioni ispirate da questo obiettivo.

La scelta del radicamento confronta però i militanti ugualmente con lo spazio della politica locale, la politica della rappresentanza e dei partiti. I militanti di Seveso cercano di costruire consenso politico sulle “buone pratiche” sviluppate nel territorio, nell’idea che questo consenso possa intaccare le logiche della politica dei partiti, configurando un nuovo rapporto tra politica della rappresentanza e territorio. Essi decidono di rifiutare il registro della contestazione e della protesta, cosa che li allontana e li isola da altri attori che condividono alcune delle loro priorità. Si pone allora in luce una difficoltà interna al gruppo dei militanti, un’ambivalenza, nel gestire le contraddizioni che nascono da un’esigenza di critica che resta sempre viva e un’esigenza di comprensione delle ragioni della prossimità che, a volte, sembrano tuttavia esercitare una forma di “tirannia” sulla loro azione (Breviglieri, 2001). Questa “tirannia” della prossimità ostacola l’articolazione tra livelli di coinvolgimento, tanto quanto la cecità rispetto alle poste in gioco che si danno nella familiarità e nell’attaccamento, in ultimo ugualmente penalizzando i tentativi di innovazione politica.

Bibliografia

Abruzzese S. (2001), *Comunione e Liberazione*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bifulco L., Vitale T. (2005), *La contrattualizzazione delle politiche sociali e il welfare locale*, in Bifulco L. (a c. di), *Le politiche sociali*, Carocci, Roma.

Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la Justification*, Gallimard, Paris.

Breviglieri M. (2001), *L’entreinte de l’origine. Attachement, mémoire et nostalgie chez les enfants d’immigrés maghrébins*, in “Confluences Méditerranée”, n.39, pp.37-47.

Breviglieri M. (2002), *L’horizon du ne plus habiter et l’absence du maintien de soi en public*, in Cefai D. e Josph I. (a c. di), *L’héritage du pragmatisme. Conflits d’urbanité et épreuves de civisme*, Ed. de l’Aube, Paris.

- Bricocoli M., Centemeri L. (2005), *Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa*, in Bifulco L. (a c. di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci Editore, Roma.
- Bulsei G.L. (2008), *Welfare e politiche pubbliche*, Aracne, Roma.
- Callon M., Lascoumes P., Barthe Y. (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Seuil, Paris.
- Camisasca M. (2003), *Comunione e Liberazione. La ripresa (1969-1976)*, Edizioni S.Paolo, Torino.
- Carbone S., Carbone A., Cellini M. (2002), *Proposta per la raccolta e la valorizzazione della memoria emotiva a complemento della realizzazione dei pannelli commemorativi per il Bosco delle Querce nell'ambito del progetto 'Il Ponte della Memoria'*", dattiloscritto, Seveso.
- Centemeri L. (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Centemeri L. (2009), *Environmental Damage as Negative Externality: Uncertainty, Moral Complexity and the Limits of the Market*, in "E-Cadernos CES", n.5, pp. 22-41.
- Conti L. (1977), *Visto da Seveso: l'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Crozier M., Friedberg. (1977), *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Seuil, Paris [tr.it. 1978, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano].
- Dall'Olio R. (2000), *Entro il limite. La resistenza mite in Alex Langer*, La Meridiana, Molfetta.
- Desrosières A. (1992), *Discuter l'indiscutable. Raison statistique et espace public*, in "Raisons Pratiques", v.3, pp. 131-154.
- Diamanti I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli Editore, Roma.
- Diani M. (1988), *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Doidy E. (2003), *Faire entendre la voix des usagers dans les concertations environnementales*, "Sociologies pratiques", n.7, pp.49-64.
- Eijndhoven van J. (1994), *Disaster prevention in Europe*, in Jasanoff S. (a c. di), *Learning from disaster. Risk Management After Bhopal*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Ferrara M. (1977), *Le donne di Seveso*, Editori Riuniti, Roma.
- Jedlowski P. (2001), *Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. 42, n.3, pp.373-392.
- Krapohl S. (2007), *Thalidomide, BSE and the single market : An historical-institutionalist approach to regulatory regimes in the European Union*, in "European Journal of Political Research", vol.46, n.1, pp. 25-46.
- Langer A. (1996), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo.
- Langer A. (2005), *Giustizia, pace, salvaguardia del creato*, in "Equilibri", vol. 9, n.3, pp.627-634.
- Latour B. (1987), *Science in Action*, Harvard University Press, Cambridge [tr.it. 1998, *La scienza in azione*, Edizioni di Comunità, Torino].
- Legambiente Seveso (2001), *Progetto "Ponte della Memoria"*, dattiloscritto, Seveso.
- Lodi G. (1988), *L'azione ecologista in Italia: dal protezionismo storico alle Liste Verdi*, in Biorcio R., Lodi G., *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana Editrice, Padova.
- Maccacaro G. (1976), *Seveso un crimine di pace*, in "Sapere", n.796, pp.1-7.
- Mocarelli P. (2001), *Seveso: a teaching story*, in "Chemosphere", vol. 43, n.4-7, pp.391-402.
- Osti G. (2006), *Nuovi asceti. Consumatori, imprese ed istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1996), *Decisioni o interazioni? La micro-descrizione del cambiamento sociale*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", vol.37, n.1, pp.107-131.
- Reich M.R. (1984), *Mobilizing for Environmental Policy in Italy and Japan*, in "Comparative Politics", vol.16, n. 4, pp.379-402.
- Rocca F. (1980), *I giorni della diossina*. Supplemento a *Quaderni Bianchi*, n.2. Centro Studi "A.Grandi", Milano.

- Steenland K., Bertazzi P.A., Macarelli A., Kogevinas M. (2004), *Dioxin Revisited : Developments Since the 1997 IARC Classification of Dioxin as a Human Carcinogen* , in "Environmental Health Perspectives", vol. 112, n.13, pp.1265-1268.
- Tacchi E.M. (2004), *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienza di Agenda 21 Locale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Thévenot L. (1990), *L'action qui convient*, in Pharo, P., Quéré, L., *Les formes de l'action*, Editions de l'EHESS, Paris.
- Thévenot L. (1999), *Faire entendre une voix. Régimes d'engagement dans les mouvements sociaux*, in "Mouvements", n.3, pp. 73-82.
- Thévenot L. (2006a), *L'Action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, La Découverte, Paris.
- Thévenot L. (2006b), *Organizzazione e potere. Pluralità critica dei regimi di coinvolgimento*, in V.Borghi, T.Vitale (a c. di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, numero monografico di "Sociologia del Lavoro", n. 102, Milano, Franco Angeli, Milano.
- Thévenot L. (2009), *Governing Life by Standards: A View from Engagements*, in "Social Studies of Science", 39 (5), pp. 793-813.
- Vitale T. (2010a), *Building a Shared Interest. Olinda, Milan: Social Innovation between Strategy and Organizational Learning*, in F. Moulaert, E. Swyngedouw, F. Martinelli, S. González (a c. di), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, London.
- Vitale T. (2010b), *Costruire sostenibilità per le politiche nelle città. Problemi pubblici e logiche di ricomposizione dello stato*, in Bulsei G.L. (a c. di), *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, Aracne, Roma.
- Zedda S. (1976), *La lezione della cloracne*, in Aa.Vv., *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano.